

CULTURA, RELIGIONI, TEMPO LIBERO, SPETTACOLI, SPORT

Aggorà

EL ZEVIRO

L'ESPERIMENTO DELLA FEDE

ALESSANDRO ZACCURI

La fede, come la scienza, è qualcosa che si sperimenta. Non solo in laboratorio, ma anche e specialmente nella vita di ogni giorno, nell'incombere della sofferenza e nell'irrompere del miracolo. Motivo per cui non può essere che,

parlando appunto del rapporto che corre tra cristianesimo e sapere sperimentale, due scienziati credenti non raccontano anche un po' di sé, e di come quella duplice esperienza sia anzitutto materia delle loro vite. È quello che accade in *Cristiani ragionevoli* (Città Nuova, pagine 136, euro 14,00), pamphlet o, meglio, trattato apologetico in forma di dialogo nel quale l'economista Leonardo Becchetti e il biologo Alessandro Giuliani si propongono, con successo, di andare «oltre i luoghi comuni della scienza e dell'esistenza». Un piccolo libro - presentato dagli autori insieme con Francesco Ognibene oggi alle 14.30 a Tempo di Libri in sala Suite 2 - che tra le molte doti sorprendenti ha anche quella dell'allegria, intesa come risposta combattiva e necessaria al clima di stolta rassegnazione che, in modo più o meno dichiarato, caratterizza invece la società contemporanea. Ne è convinto Becchetti che, non avendo mai accettato di considerare l'economia una «scienza triste», è da tempo impegnato - come ben sanno i lettori di *Avenire* - in un ripensamento profondo della disciplina in senso etico e civile. Se il suo sogno è di essere ricordato come l'inventore del «voto col portafoglio» (la responsabilità morale

Non un limite bensì un arricchimento per la scienza: il brillante pamphlet di Becchetti e Giuliani

del supermercato), l'ambizione di Giuliani è di dare un assetto sistematico a quella «meccanica statistica biologica» che già ha iniziato a emergere dai suoi studi. Amici da tempo, i due iniziano a confrontarsi a partire della più vertiginosa tra le questioni teologiche, quella relativa al dolore innocente, per poi inoltrarsi in un percorso che è una specie di versione aggiornata del classico «viaggio dell'eroe». Rispetto all'inedizione programmatica degli «inetti» di cui, dal Werther di Goethe in poi, la letteratura moderna abbonda, i due hanno infatti una preferenza dichiarata per quello che Giuliani chiama «il cavaliere cristiano». Don Chisciotte, per intenderci, ovvero colui che fa di tutto per rispettare la parola data e spende ogni sua forza per proteggere i deboli. Non si tratta di combattere armi alla mano, per quanto Becchetti non disdegna l'espressione «munizioni spirituali», per indicare uno dei domi caratteristici della fede. La battaglia, più spesso, si consuma sul terreno della carità intellettuale, anzitutto sfatando il pregiudizio scienziata secondo il quale l'obiettivo ultimo del sapere sarebbe quello di sbarazzarsi dell'ipotesi stessa di Dio. Che la situazione sia del tutto differente Becchetti e Giuliani lo dimostrano con un'abbondanza di esempi e citazioni, dalla celebre frase di uno dei fondatori della fisica quantistica, Werner Heisenberg («Il primo passo della scienza è la fede, ma in fondo al bicchiere c'è Dio»), all'episodio del geniale chimico Dimitri Mendeleev che siede al pianoforte insieme con il suo assistente, il musicista Aleksandr Borodin, quasi a sancire l'alleanza inevitabile tra verità e bellezza. E l'allegria, certamente, che affiora più riprese da aneddoti, motti di spirito e perfino barzellette alle quali è affidato il compito persuasivo dei venerandi *exempla* medievali. Non persi a giudizi degli interlocutori sono soprattutto: in generale, Becchetti sembra più sopra un'apertura di credito nei confronti della contemporaneità, mentre Giuliani - che ha in curriculum anche un'antica militanza nei cosiddetti «indiani metropolitani» - è più prudente e, nello stesso tempo, più incline alla controversia. Ciascuno dei due, però, ha la capacità di trasformare in argomentazione convincente il racconto di quel che ha vissuto. Molto belle, per esempio, le pagine in cui Giuliani torna al momento della sua conversione davanti a una statua della Madonna (la sua fede, ancora oggi, è profondamente mariana) e molto precise quelle in cui Becchetti tesse l'elogio della virtù ignaziana del discernimento. La convinzione comune è quella che, per uno scienziato, la fede non rappresenti un limite, ma al contrario un arricchimento anche sul versante metodologico. Giuliani lo paragona addirittura all'Hyperdrive, l'accelerazione astrale degli astronauti di Star Trek. Se va d'accordo con la scienza, del resto, perché mai il cristianesimo dovrebbe tenere in sospetto la fantascienza?

© RIPRODUZIONE RESENZA

anzitutto

Éditions Zodiaque, morto dom Surchamp

È scomparso il monaco benedettino dom Angelico Surchamp, fondatore delle Éditions Zodiaque. Aveva 94 anni. Nato a Troyes, nel 1924, il giovane José Surchamp sviluppa una vocazione all'arte (studia con l'astrattista Albert Gleizes) e al sacerdozio. Entra nel 1942 nel monastero della Pierre-qui-Vire prendendo il nome di Angelico, in omaggio al pittore italiano del Quattrocento. Dopo una prima versione come rivista nel 1951, nel 1953 fonda le Éditions Zodiaque. Illustrati con magnifiche foto in bianco e nero, 1200 volumi pubblicati fino al 2002 costituiscono uno dei principali contributi allo studio dell'arte e dell'architettura romanica.



Idee. Una riflessione del 2011 del letterato italiano in cui affronta il tema del suicidio nel Sommo Poeta: Pier de la Vigna e Catone, l'Inferno e il Purgatorio

SERMONTI inedito fra i misteri di Dante

VITTORIO SERMONTI

Il tema del suicidio è, nella sua minacciosa ambiguità, un elemento portante della struttura teologico-giudiziaria della Commedia

- tutti sappiamo che i Suicidi sono puniti nel II girone del VII cerchio d'inferno, cerchio destinato ai Violenti

- notiamo subito che la collocazione dei Suicidi al secondo grado della sezione dei Violenti, cioè in uno spazio anulare più prossimo a Satana rispetto a quello riservato agli Assassini (dislocati nel I girone), e sottoposti a una pena più atroce, corrisponde all'articolo della teodica scolastica in forza del quale, avendoci il buon Dio, nel crearci, affidati in primissima istanza a noi stessi (avendoci, insomma, rimessi alla nostra libertà), chi uccide se consuma colpa più grave di chi uccide l'altro - anche se si toglie la possibilità della recidiva...

- Dante sembra dunque attenersi, in materia di suicidio, ai capitolati di Tommaso d'Aquino

- ricorderete tutti la pena cui sono sottoposte le anime dei Suicidi: tramutate in cespugli, crescono di dimensioni e di legnosità a misura che le Arpie - mitologici piantoni del girone - spezzandone i rametti, li fanno sanguinare: condizione indispensabile al loro sviluppo e al loro uso di parola: queste anime dannate, infatti, indimenticabilmente «parlano sangue». Dante è perfettamente attento

- è molto noto che prototipo dei Suicidi è Pier de la Vigna, e che è lui a intrattenere Dante e Virgilio, lusingato dall'attenzione che gli prestano (dopo avergli, ovviamente, spezzato un rametto per consentirgli di parlare). Di questo Pier de la Vigna basterà ricordare come, cancelliere e protonotario di Federico II di Svevia, prediletto dall'imperatore, fosse nel 1249 imputato di tradimento, incarcerato e cacciato con un ferro rovente: e come, indignato, si fraccasse la testa picchiandola contro la parete della cella.

Famosissima, la terzina in cui Pier della Vigna ragiona il suicidio con magistrale toruosità: «L'animo mio, per disdegnoso gusto, / credendo col morir fuggir disdegno, / ingiusto fece me contra me giusto...».

Che qui, e in tutto il discorso di Piero echeggi il repertorio di artifici retorici che impreziosì la prosa epistolare del cancelliere, è poco ma sicuro. Forse però nell'estrema perizia elocutoria della terzina, come peraltro in tutto il canto che la ruota attorno, oltre a dipanarsi un'esercitazione di mimesi stilistico-allegorica, si addipana - ed è questo che emoziona di più - l'inestricabile sofisma pretale del suicidio: di un omicidio, cioè, che il colpevole pretende di legittimare nell'atto di compierlo, rinfiacciandolo all'innuità del mondo. Che poi - a giudizio di Dante - l'innocenza di Piero davanti agli uomini non attenua, anzi aggrava la sua colpa davanti a Dio, perché uccidendosi ha ucciso un innocente.

Naturalmente la pena dei Suicidi - il cui valore di contrappeso richiederebbe qualche ora - richiama numerosissimi precedenti classici: il III libro dell'*Eneide*, citato dallo stesso Virgilio, e una irrefrenabile serie di episodi delle *Metamorfosi* di Ovidio.

Ma tutte le belle favole e immagini convogliate dalla fede consolatoria degli antichi nella ciclica rigenerazione del mondo naturale, appaiono nel bosco d'inferno rattrappite e sfigurate da una degradazione artrica senza remissione e senza ritorno.

Sul finire del canto (che è il XIII dell'Inferno) Pier de la Vigna espone il destino che aspetta le anime dei Suicidi quando avranno recuperato il proprio corpo nel giorno del Giudizio: «Come l'altre verrem per nostre spoglie, / ma non però ch'alcuna sen rivesta, / ché non è giusta aver ciò ch'om si toglie. / / Qui le strascineranno, e per la mesta / selva saranno i nostri corpi appesi / ciascuno al prun de l'ombra sua molesta». Ecco: per i Suicidi, come per tutti i peccatori la cui colpa include l'immaginazione della vita ulteriore (è il caso - a ricordarsene - di Farinata e degli altri Eteici), il perfezionamento del contrappeso dopo il giudizio finale umilia quell'immagine, ribaltandola. Nell'uccidersi, nel perpetrare l'omicidio esoso che premedita anche l'altro versante della morte, essi si sono figurati di fuggir disprezzo, lasciando al com-



Pier de la Vigna in una illustrazione di Scarpelli, anni '30

pianto e al rimorso dei sopravvissuti nient'altro di sé che il cadavere di una vittima. Dante dice che l'eterno disprezzo di Dio destina a sopravvivere per sempre nel bosco del settimo cerchio la loro anima spietata, stecchita e degradata a patibolo di quel povero corpo innocente. La scissione, la doppiezza stentorea del gesto suicida durerà nei secoli dei secoli. L'io assassino presenzierà in perpetuo al dondolo del sé assassinato.

Dunque nella *Commedia* la deprecazione morale del Suicidio parrebbe inappellabile. Senonché, nella *Commedia*, Pier de la Vigna non è l'unico suicida: ce n'è un altro, ma non sta all'inferno... Anzi... e, in certo senso, proprio perché suicida. Il Catone Uticense, in cui Dante si imbatte sulla spiaggia del monte Purgatorio: severissimo e di pessimo umore.

Non c'è bisogno di ricordare come, in capo a un'esistenza prodigata nella difesa delle libertà repubblicane e dell'oligarchia costituita, alla notizia della disfatta dell'armata anticeasarica, consumata a Tapso, Catone si uccida, appunto, in Utica, sbandellandosi sul letto.

Non è fuori luogo domandarsi come mai Dante lo esoneri dalla disperazione dei limbi (infilata ai magnanimi

gentili), anzi gli affidi la guardiana della montagna della Purgazione, destinandolo alla gloria eterna (chi sta in purgatorio è destinato alla beatitudine...): lui, un senza-battesimo, per giunta suicida. A volo d'uccello.

Nel *Convivio*, Catone figura in primissimo rango fra i cittadini romani che, «non senza alcuna luce de la divina bontade, aggiunta sopra la loro buona natura», furono manifestamente «eccellentissimi strumenti della divina provvidenza»; nella minuziosa decifrazione della parabola biografica di sua moglie Marzia - che lo sposa vergine, gli dà figli, vien poi ceduta a Quinto Otrenzio cui da figli ulteriori, resta vedova, supplica Catone di riprenderla, lo ottiene - il Dante trattatista equipara per allegoria il ritorno a Catone al ritorno a Dio, e si domanda: «quale uomo terreno più degno fu di significare Iddio, che Catone?». Nel II della Monarchia, assume ad esempio di «vera libertà» l'«inerabile sacrificio» del vecchio senatore repubblicano. Nell'Epistola a Cangrande, ecc. Ora, non è un mistero che fonte preponderante del Catone dantesco è la *Farsaglia* di Luciano.

Non starò certo ad antologizzare le centinaia di versi che profilano il grande vecchio come eroe carismatico della fine-sta epopea. Basti sipillare due tre sue espressioni-chiave: quando si dice letteralmente «improntato» alla divinità e «imbevuto di spirito divino» («nil facinus non sponte Deo»; «niente - parole sue - facciamo, se non su iniziativa di Dio»); quando manifesta la consapevolezza di testimoniare, nell'atto di morire - «amianto del dolore e ad espiazione dei delitti del genere umano», che l'uomo merita «qualcosa di più della vita»; infine, quando sillaba un incredibile esametro come questo: «scire mori sors prima virtis, sed proxima cogit» (parafraasi l'intraducibile: «saper morire [ma anche: sapere di morire] è la prerogativa prima, il primo bene che l'uomo ha in sorte: il secondo, è esservi costretto»).

Dal regno dei morti Dante-pellegrino è appena transitato al regno dei giusti, che sono rinati nell'atto di morire. E quell'atto inenarrabile, consumato nella tragica autonomia di una solitudine totale, sarà commemorato dalle anime del purgatorio finché vita eterna non le assuma. Paradossale ma giusto, che ad averle in tutela e custodia sia l'ombra di un senatore liberario e anticeasarico... proprio perché nel massacrarsi con la propria spada, quell'uomo, scegliendo l'inevitabile, si è arreso per sempre alla libertà. Buon senso vuole che la libertà cui Catone s'immola col suicidio per sottrarsi alla vista del despota trionfante e all'onta di subire la clemenza, ha carattere strettamente politico, ed è perciò tutt'altra dalla libertà del cristiano che non teme il martirio e, all'occorrenza, lo sceglie, per abnegazione di fede. Opinione confortata, fra l'altro, dall'intransigenza di Agostino e di Tommaso, che nel gesto suicida di Catone leggono l'imperdonabile fragilità dell'alterigia.

Ma se, tentando di rintracciare i pensieri di Dante nelle sue parole e nei testi latini che sapeva a memoria (la *Farsaglia* ma anche, e forse più, i dialoghi di «Seneca morale»), ci domandiamo perché mai nessun uomo più di Catone - degno fu di significare Iddio, forse dobbiamo rassegnarci a questa stupefacente, rischiosissima risposta: perché, suicidandosi *«sponte Dei»* (su iniziativa di Dio), Catone prefigura l'atto del Dio che consente in Cristo alla propria morte, del Dio che, per restituire agli uomini quella libertà che scavalca e mortifica la morte, si suicida in suo figlio... Forse è proprio così: il Catone di Dante è il punto d'intersezione fra l'etica stoica e l'imitazione di Cristo - è la più perfetta «figura di Cristo» - estratta dal canone degli eroi gentili. Certo, se Dio non fosse, Cristo non potrebbe essere suo figlio, i conti non tornerebbero e sarebbe un bel guaio: quasi quasi varrebbe la pena di inventarselo. Ho peraltro il sospetto che non si faccia altro).

Deprecato irrevocabilmente il suicidio nell'«orizzontalità della legge morale, attendosi agli articoli della teodica scolastica, Dante - mi pare - non ricusa al suicidio l'eventualità di realizzare l'atto supremo di libertà («libertà va cercando ch'è sì cara / come sa chi per lei vita rifiuta»), nella verticalità della esperienza etica.

© RIPRODUZIONE RESENZA

MILANO

“COMMEDIA” IN AUDIOLIBRO



Narratore e poeta, saggista, attore e traduttore, Vittorio Sermonti (1929-2016) - nella foto - è stato uno dei più importanti interpreti e divulgatori della *Commedia*, come dimostra la nuova edizione dell'«opera in voce» di Sermonti - comprendente la lettura integrale e il commento della *Commedia* dantesca, dell'*Eneide* di Virgilio e delle *Metamorfosi* di Ovidio - che viene avviata in questi giorni da Emons e presentata in occasione della fiera milanese Tempo di Libri con l'audiolibro dell'*Inferno* (euro 19,90, download euro 11,94) in tre diversi momenti: domenica 11 marzo alle 15 in Sala Amber 5 con Ludovica Ripa di Meana, Davide Tortorella e Luca Scarlini e lunedì 12 marzo con due «letture al buio» in Sala Amber 1, dedicate rispettivamente al I canto dell'*Inferno* (ore 10.30) e al XXXIII del *Paradiso* (ore 17). La genesi delle letture è raccontata ne *L'ombra di Dante*, uscito postumo da Garzanti nel 2017, testimonianza dell'incessante ricerca di Sermonti come l'inedito che pubblichiamo in questa pagina: si tratta del contributo che lo stesso Sermonti, presenziando costante ai Seminari di psicanalisi tenuti a Roma nei decenni da Gabriella Ripa di Meana, aveva letto il 20 gennaio del 2011 con il titolo «Il suicidio di Dante», nel quadro di alcuni incontri dedicati al tema.